Juan de Valdés

Juan de Valdés (Cuenca, 1505 circa – Napoli, ante 20 luglio[1] 1541) è stato un teologo e un riformatore spagnolo.

La famiglia

Era figlio di Fernando de Valdés, regidor perpetuo, ossia governatore, di Cuenca in Castiglia dal 1482 al 1520. Sua madre era originaria di una famiglia di ebrei convertiti al cristianesimo e lo zio materno, il prete Fernando de Barreda, nel 1491 era stato arso al rogo come relapso, ossia riconvertito all'ebraismo. Anche il padre di Juan, del resto, e il fratello maggiore Andrés, furono puniti dall'Inquisizione.

Un fratello, forse gemello, Alfonso, fu segretario di Stato di Carlo V dal 1524 fino alla sua morte, nel 1532 a Vienna.

Primi contatti con le correnti riformiste

Nel 1523 era a servizio nella casa di Escalona di don Diego López Pacheco, marchese di Villena, duca di Escalona e conte di San Esteban, che riuniva intorno a sé una piccola corte di nobili e intellettuali; qui poté ascoltare l’alumbrado Pedro Ruiz de Alcaraz, predicatore laico del marchese. Gli alumbrados erano un movimento spirituale spagnolo del XVI secolo vicino a idee che vedevano predominante l'aspetto mistico e il legame intimo e diretto con Dio. Probabilmente Juan de Valdés, già vicino all'Erasmismo, venne positivamente colpito da questa corrente.

Lasciata Escalona dopo l'arresto, nel febbraio del 1524, dell'Alcaraz, che sarà processato dall'Inquisizione di Toledo e condannato all'ergastolo, Juan fu, forse, con il fratello Alfonso presso la corte imperiale in Andalusia, dove avrebbe conosciuto l'arcivescovo di Granada Pedro de Alba, e dal 1526 studiò, all'Università di Alcalá de Henares, greco, ebraico, latino, letteratura spagnola e italiana.

I suoi insegnanti erano profondamente influenzati dal pensiero di Erasmo; lo stesso fondatore dell'Università, il cardinale francescano Francisco Jiménez de Cisneros (1436-1517) aveva invitato, per quanto invano, l'umanista olandese a recarsi ad Alcalá. Professore di greco era Francisco de Vergara, fratello di Juan de Vergara, che verrà denunciato nel 1530 all'Inquisizione con l'accusa di essere alumbrado e luterano. Anche Juan de Valdés era in corrispondenza con Erasmo, che mostrava di conoscere anche il fratello Alfonso, e si compiaceva con lui, in una lettera del 1º marzo 1528, di saperlo studente dell'Università. In quel periodo l'influenza di Erasmo era ampia anche presso la stessa corte di Carlo V[2].

In questo periodo scrisse la sua opera forse più importante: il Diálogo de doctrina christiana.

Exquisite-kfind.png Lo stesso argomento in dettaglio: Diálogo de doctrina christiana.

In Italia

A Roma nell'agosto del 1531, diviene cameriere segreto di papa Clemente VII e segretario imperiale, con il privilegio di esenzione dalle gabelle in occasione del suo viaggio a Mantova nell'ottobre 1532 e poi a Bologna, dove Carlo V è incoronato da Clemente VII e lo raggiunge la notizia della morte a Vienna del fratello Alfonso.

Non vi sono notizie sulla sua attività romana; nell'autunno del 1533 Juan è a Napoli, per succedere ad Alfonso nell'incarico di archivario, che tuttavia non gli viene accordato, ma è ricompensato con una indennità di 1.000 ducati. L'anno successivo, alla morte di un altro fratello, Diego, ottiene di ereditare le rendite di due chiese in Spagna, cosa che fa ritenere che Juan avesse ricevuto gli ordini minori, necessari per poter percepire quei benefici.

Stabilitosi definitivamente a Napoli alla morte di Clemente VII, a cui successe Paolo III, mantenne corrispondenze tanto con la corte imperiale che con il viceré Don Pedro de Toledo.

In questo periodo scrisse il Diálogo de la lengua, che fu pubblicato solo nel 1736. La funzione innovativa del libro, che si propone come un dialogo fra lo stesso Valdés e tre interlocutori italiani, è di porre la lingua spagnola allo stesso livello delle altre lingue di prestigio, dando a essa norme e regole, defininendone la pronuncia e stabilendone i rapporti con il latino. Valdés vi esprime altresì il proprio ideale di stile, fondato sul linguaggio parlato, sulla semplicità e la precisione dell'espressione.

Il circolo valdesiano di Napoli

La sua casa alla Chiaia divenne un circolo letterario e religioso, e le sue conversazioni e le sue opere, che circolarono manoscritte, stimolarono il desiderio di una riforma spirituale della Chiesa. Tra i frequentatori della sua casa si ricordano, fra i tanti, l'arcivescovo di Otranto Pietro Antonio di Capua, Galeazzo Caracciolo, Caterina Cybo, il vicario generale dell'ordine dei cappuccini Bernardino Ochino, il vescovo di Bergamo Vittore Soranzo, Bartolomeo Spadafora, il vescovo di Cheronissa Giovanni Francesco Verdura, Pietro Martire Vermigli. Secondo la testimonianza resa il 7 marzo 1564 da Francesco Alois, condannato come luterano, fra i simpatizzanti di Juan Valdés bisogna includere anche Nicola Maria Caracciolo (1512-1568), vescovo di Catania, che nel testo del suo sinodo diocesano, scritto in lingua volgare, dimostra una spiritualità vicina agli "alumbrados". Ma su tutti spiccano Pietro Carnesecchi, Marcantonio Flaminio, Mario Galeota, Isabella Breseña, Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga, ai quali si deve la conservazione e la trasmissione dei manoscritti del Maestro.

Il suo influsso fu grande sui temi dei sermoni dell'Ochino e sul Carnesecchi che, conosciutolo già a Roma come «modesto e compito cortigiano», lo ritrovò a Napoli nel 1540 «tutto dedito a studiare le Sacre Scritture» facendo introduzioni, commenti e traduzioni in spagnolo dall'ebraico e dal greco. Carnesecchi gli attribuisce l'adozione della dottrina evangelica della giustificazione per la sola fede e, insieme, il rifiuto dello scisma luterano.

La sua morte disperse la compagnia; perduta la speranza di riformare il cattolicesimo, Ochino e Vermigli lasciarono l'Italia. Alcuni scritti di Valdés furono gradualmente pubblicati in italiano. I testi, mostrando originalità e penetrazione, uniscono una vena delicata di spiritualità al fascino personale della personalità dell'autore. Si trovano influssi del Tauler e Del Benefizio di Gesù Cristo Crocefisso, scritto da fra Benedetto di Mantova e rivisto da Marcantonio Flaminio, autori che Valdés conobbe personalmente.

Oltre il dialogo De doctrina christiana, in Italia lo scritto principale di Valdés fu l'Alphabeto christiano, che insegna la vera via d'acquisire il lume dello Spirito santo, tradotto da Marcantonio Flaminio e pubblicato a Venezia nel 1545, che ebbe una notevole popolarità nel mondo riformato italiano.

Scrisse inoltre un catechismo, Qual maniera si dovrebbe tenere a informare insino della fanciullezza i figliuoli de Christiani delle cose della religione, pubblicato a Roma nel 1545, le Dimande et risposte, le Cento e dieci divine Considerazioni, un commento al Vangelo secondo Matteo e i Commentari ai Salmi.

Pensiero religioso

Juan de Valdés era un profondo erasmiano, e come tale era convinto del valore dell'uomo e della sua capacità di trovare nel proprio intimo la forza per elevarsi a Dio[3]. Tuttavia, sotto le influenze dell'Alumbradismo e della mistica francescana[4], raggiunse una posizione fortemente spiritualistica che considerava nell'uomo l'incapacità d'investigare la sfera divina senza fare appello anche alla fede oltre che alla ragione[5].

D'altro canto Juan de Valdés superava queste due correnti mistiche e non professava l'abbandono passivo a Dio, sottomettendo il volere umano a quello divino[6].

Questi concetti riassumono le stesse posizioni dell'Umanesimo cristiano, che ebbe proprio in Erasmo da Rotterdam l'esponente maggiore.

Diálogo de doctrina christiana

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Diálogo de doctrina christiana

Il Diálogo de doctrina christiana è uno scritto a tema religioso del teologo spagnolo Juan de Valdés.

Il 14 gennaio 1529 Juan de Valdés pubblicò anonimamente il Diálogo de doctrina cristiana presso lo stampatore Miguel de Eguía, che aveva già pubblicato molti scritti di Erasmo da Rotterdam. Dedicato al suo protettore, il marchese di Villena Diego López Pacheco, il dialogo è scritto non in latino ma in castigliano, come a voler raggiungere un pubblico più ampio, con un'esposizione piana che tuttavia sottintende messaggi non ortodossi, come a voler sfuggire possibili censure. Si parla appunto di un nicodemismo di Valdes: aderisce formalmente alle tesi sostenute dall'ortodossia cattolica ma in cuor suo c'è una ricerca interiore della verità.

Il fine della vita del cristiano va ricercato nell'ottenimento della perfezione e Juan sottolinea la necessità di una corretta formazione cristiana, fondata non già sulla superstizione, ma sulle Scritture, raccogliendo un'esigenza costante di Erasmo che viene esplicitamente lodato quale « eccellente dottore e vero teologo », i cui scritti Juan esorta il lettore a leggere.

Ottiene la maturità spirituale non necessariamente chi è un ecclesiastico ma chi « sente le cose spirituali e in esse si diletta e riposa e non dà importanza alle cose corporali ed esteriori e chi pone in Dio tutto l'amore, lo vivifica e conserva la grazia dello spirito santo, che sia celibe, sposato, chierico o frate »; lo spirito santo è il fondamento della sapienza che « si imprime e si racchiude nel nostro animo a darci fervore ed efficacia per predicare la bontà e la misericordia di Dio » ma questa sapienza è data spesso da Dio « a una vecchietta e a un idiota ed è negata a un letterato »; si obbedisce alla Chiesa solo per mantenere la pace cristiana, essendo inteso che « non siamo obbligati a servire Dio per servire la Chiesa ma serviamo la Chiesa per servire Dio ».

È stato notato come nel Diálogo si trovano intere frasi tratti dalle opere dei riformatori tedeschi, ormai proibiti nei paesi cattolici e come allora il nome di Erasmo, tollerato malgrado i sospetti che la sua opera suscitava, potesse servire al Valdés per mascherare un intento più radicale: il rifiuto di una devozione spesso ridotta a formalismo esteriore, l'esigenza di ritrovare i valori del cristianesimo delle origini, la denuncia della corruzione della Chiesa. I temi comuni dell'erasmismo, dell'alumbradismo e del luteranesimo potevano così convivere senza che l'opera potesse dirsi ispirata a un'unica fonte.

Subito dopo la pubblicazione, il libro era stato esaminato da una commissione di teologi che non avevano rilevato errori teologici sostanziali, consentendone la ristampa e limitandosi a suggerire alcune correzioni. Tuttavia, gli arresti eseguiti in quello stesso anno e i processi a carico di diversi alumbrados portarono a far giungere agli inquisitori il nome dei due fratelli Valdés: Alfonso abbandonò la Spagna nel 1529 per assumere l'importante incarico di segretario di Carlo V, mentre Juan lasciò la Spagna per l'Italia, insieme con il rettore dell'Università di Alcalá Mateo Pascual il quale, quando ritornerà di lì a poco in Spagna, verrà arrestato dall'Inquisizione. Il Diálogo sarà inserito nel 1551, insieme con gli scritti dei riformatori e con i Colloquia di Erasmo, nel primo Indice dei libri proibiti

Alfabeto cristiano

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Abbozzo

 Questa voce sull'argomento saggistica è solo un abbozzo.

Contribuisci a migliorarla secondo le convenzioni di Wikipedia.

L'Alfabeto cristiano è un libro di Juan de Valdés, di cui è l'opera più nota. Scritta in spagnolo a Napoli nel 1536, sotto forma di dialogo con Giulia Gonzaga, venne pubblicata a Venezia nel 1545 nella traduzione italiana di Marcantonio Magno, senza il nome dell'autore, ormai scomparso.

A causa della condanna ecclesiastica, il libro divenne rarissimo da trovare, ma venne ritrovato e rimesso in circolazione a Londra. Lo scritto, sotto forma di dialogo tra Valdés e Giulia Gonzaga, è condotto in modo pacato, senza asprezze dottrinali o spunti polemici, in apparenza badando più ai problemi concreti dell'anima che alla riflessione teologica. L'autore stesso presenta la sua opera come una sorta di abbecedario, "il latte della dottrina dei principianti", primo passo per imparare "i principii della perfezione cristiana". Giulia Gonzaga aspira alla perfezione spirituale, ma allo stesso tempo si sente legata agli affetti propri di questo mondo. Valdés indica pacatamente la via per superare questi turbamenti: bisogna seguire la via della perfezione cristiana, abbandonando le cose terrene e caduche per quelle spirituali ed eterne. Quest'atteggiamento dev'essere mantenuto anche nei confronti delle opere di carità e delle pratiche esterne di devozione (la messa, l'orazione, i digiuni), che sono utili all'anima solo nel loro significato spirituale e in quanto ispirate da Dio.